



AUTUMN GREY

Absolution



*Questo libro è dedicato a voi, cari lettori.
Grazie per la vostra pazienza e per il vostro
incoraggiamento, e per aver amato questi
personaggi e questa trilogia.*

Con affetto

A.G.

1

Grace

Voci distorte e lontane penetrano nella mia coscienza, svegliandomi. Sento la testa pesante e, più provo a concentrarmi sulle voci, più ho la sensazione di ascoltare una conversazione ovattata, come se fossi sott'acqua.

Provo a obbligare i miei sensi a focalizzarsi su ciò che mi circonda, a riportarmi al momento presente, ma tutto quello che riesco a sentire è un brivido corrermi lungo la schiena. Ho freddo. Molto freddo. E non importa quanto mi sforzi, non riesco a svegliarmi da questo sogno. No, non un sogno. Un incubo. Quasi le avessi evocate, le immagini ricominciano a susseguirsi nella mia mente. Forse questa volta posso cambiare il corso di questo incubo. Forse, questa volta... Forse...

Il rombo basso di un motore interrompe i miei pensieri. I fari lampeggiano, adesso... Un particolare che prima non avevo notato, perché ero in preda al panico. Provo a muovere i piedi, ma non ci riesco. Perché non riesco a spostare queste stupide gambe? Devo sbrigarli, prima che sia troppo tardi.

Il rumore di pneumatici che sgommano sull'asfalto ha l'effetto di una scossa elettrica, mi scuote sin nel profondo, poi segue un boato, e capisco che è già troppo tardi. Mentre il buio inghiottisce ogni cosa, cala il silenzio.

Un'alternanza di luci blu, rosse e bianche danza al di là delle mie palpebre chiuse. Qualcuno mi scuote una spalla e borbotta: «Svegliati, cazzo».

La nebbia che mi offusca il cervello pian piano si dissolve, e riesco a mettere a fuoco quello che mi sta attorno. Sono sdraiata su una superficie dura e ghiacciata, sento il freddo e l'umidità penetrarmi nei vestiti. Ho la sensazione che il cranio stia per aprirsi in due.

Strizzo le palpebre una volta, poi le sollevo piano e, a occhi socchiusi, guardo il cielo privo di stelle, prima di voltare di lato la testa e rendermi conto di quello che succede intorno a me. E capisco che ho appena abbandonato il mio incubo per svegliarmi in una terrificante realtà.

Un accostamento di suoni sgradevoli e insopportabili mi aggredisce di colpo: sirene spiegate, passi strascicati, i singhiozzi di qualcuno...

«Grace! Guardami.» Il comando di MJ riesce a superare il rumore. Il mio sguardo si sposta dal cielo sul viso preoccupato e rigato di lacrime della mia migliore amica.

«MJ», mormoro. Ho la voce rauca. Mi brucia la gola e l'aria fredda e secca mi rende difficile respirare. Prima di continuare a parlare, deglutisco, nel tentativo di lubrificare le corde vocali. «Cos'è successo?» mi informo, provando a ricostruire gli eventi della serata.

Dove sono e perché sono sdraiata sull'asfalto gelido? Nella mia mente c'è una confusione da cui non riesco a venire fuori. Continuo a riavvolgere il nastro dei miei ricordi, cercando di distinguere il sogno dalla realtà.

La festa di MJ.

Sol. *Sol.*

E, come uno tsunami che si abbatte sulla costa, i ricordi mi travolgono.

Le parole di Sol risuonano nel mio cervello.

Scegli me.

Ci sono con tutto me stesso.

Lotterò per te.

Il suo calore, i nostri respiri mischiati tra loro, le nostre labbra incollate in un bacio. *Che bacio!* Poi, è arrivato Levi e ci ha visti. Il dolore nei suoi occhi, la fiducia persa, le promesse infrante.

Gli sono corsa dietro. Sol è corso dietro a me. E, alla fine, lo schianto, una vettura, due corpi.

Oh, no.

«Oh, no», rantolo. «È vero. È successo. Oh, mio Dio, Sol. Levi...» Cerco di sollevarmi sui gomiti per mettermi seduta, ma quando una fitta di dolore mi trafigge il cranio trasalisco e ricado all'indietro.

«Stai giù», ordina bruscamente MJ, mentre la sua mano scatta in avanti per impedirmi di colpire il suolo. «Hai sbattuto la testa e hai perso i sensi. Devi farti visitare, prima.»

Scuoto il capo e il dolore si fa più acuto, provocandomi la nausea. «Sto bene. Devo andare da loro.» Tento di sedermi un'altra volta, ma MJ preme una mano sulla mia spalla, tenendomi ferma a terra.

«Stai giù, cazzo, Grace», urla con voce strozzata e implorante. Vorrei contrastarla, andare a controllare Sol e Levi, ma sono troppo debole per muovermi e tremo tutta, così mi arrendo al suo volere. «C'è Ivan con i ragazzi. E ci sono anche i paramedici con loro.»

“Riesci a vederli da qui? Si muovono?” vorrei chiederle, ma ho paura che, pronunciando queste parole ad alta voce, possano portare sfortuna.

«Devo visitarti», annuncia una profonda voce maschile. Giro la testa lentamente, individuandone l'origine appena l'uomo riprende a parlare. «Hai un brutto ematoma, lì, signorina.»

Si accovaccia, sistema sul pavimento la borsa da medico che ha tra le mani e la apre. Tira fuori un paio di guanti e se li infila, poi, con attenzione, mi appoggia una mano sotto la nuca. Mi tiene ferma, mentre esamina la parte posteriore della mia testa. Mi sposta i capelli dalla zona centrale e lo sento imprecare sottovoce quando scopre una ferita. «Okay. Ho bisogno che resti immobile per me, così posso fermare l'emorragia, d'accordo?»

«Sì», rispondo.

Toglie la mano e, prima che si sfilii i guanti e li sostituisca con un nuovo paio, noto del sangue sopra di essi. Torna a voltarsi verso di me, impugnando garze e tamponi. Inclina la testa di lato e, con tocco gentile, inizia a medicare la ferita.

I miei occhi corrono alle tre ambulanze che sono parcheggiate con le sirene accese a qualche metro di distanza, poi ai tre paramedici curvi sui due corpi distesi sulla strada innevata. Dalla distanza a cui mi trovo, non riesco a capire se si muovono o no. Tutto ciò che riesco a vedere è un gran fermento di pompieri, personale medico e ufficiali di polizia che vanno e vengono dai loro veicoli, si accovacciano al suolo e lavorano a ritmo forsennato.

Non possono non essere vivi. Semplicemente, non possono non...

Gli occhi mi bruciano per le lacrime e mi sfugge un singhiozzo.

«Ehi, signorina. Guardami.» Sbatto le palpebre per scacciare le lacrime che mi offuscano la vista e riporto lo sguardo sull'uomo davanti a me. «Come ti chiami?»

«G-Grace.»

Gli occhi ritornano alle ambulanze, in attesa di un segnale di speranza. Ma il peso che ho nello stomaco conosce già la risposta. Qualunque cosa sia successa loro stasera, richiederà molto di più di un cerotto e qualche punto di sutura.

«Io sono Andrew», si presenta il paramedico che si sta prendendo cura di me, riportando così la mia attenzione su di lui. «Ho quasi finito di pulire la ferita, ma ho bisogno che ti concentri su di me per un attimo, okay?» Deglutisco, nonostante il groppo che ho in gola, e provo ad annuire, ma un dolore lancinante mi trapassa il cranio, liberando un altro singhiozzo.

«Sbatti due volte le palpebre.» Lo faccio, e Andrew mormora: «Bene. Ora, sai dirmi come ti sei procurata questa ferita?»

L'immagine di Sol che mi spinge di lato e corre verso Levi mi esplose in testa. «Sono caduta sul ghiaccio e ho perso i sensi. Sol e Levi, s-stanno bene?»

«Intendi i due ragazzi?» domanda Andrew, mentre tampona la ferita. Brucia e trasalisco, allontanando di scatto la testa dalle sue mani. Dopo avermi rimesso in posizione, tenendomi fermo il capo, riprende: «Sono messi piuttosto male. Che diavolo è successo?»

«È tutta colpa mia. Tutta colpa mia. Dovrei esserci io al posto loro», confesso, con la gola graffiata a causa di tutte le urla di prima.

«Grace...» borbotta MJ in protesta. Contemporaneamente, il paramedico si ferma per un istante e chiede: «Come mai?»

«Io e Sol stavamo parlando, poi lui mi ha baciata e io ho ricambiato il bacio. Levi ci ha scoperti ed è scappato via...»

«E Levi che ruolo ha in questa situazione?»

Stringo forte gli occhi. «È il mio ragazzo.»

«E Sol?»

«Il mio ex-ragazzo.»

Le mie parole aleggiano tra di noi come un brutto presagio. Dopo diversi istanti di silenzio, le mani di Andrew riprendono a muoversi. Appena ha finito, tira fuori una torcia a forma di penna e me la punta davanti agli occhi. «Devo controllare la

dilatazione delle pupille, okay? È la procedura normale per verificare che non ci sia una commozione cerebrale.» Sbatto due volte le palpebre per fargli capire che ho compreso. «Segui la luce, d'accordo?» Si accende una lampadina sulla punta della penna e d'istinto apro e chiudo gli occhi diverse volte. Dopo di che Andrew prende uno stetoscopio dalla sua borsa e mi misura la pressione.

«Sta bene?» chiede MJ, preoccupata, mentre lui risistema nella borsa tutta la sua strumentazione.

«Ha riportato una ferita piuttosto grave. Dobbiamo trasportarla in ospedale per farla controllare da un medico, così da poter escludere la possibilità di una commozione cerebrale», spiega Andrew, mentre mi circonda le spalle con un braccio per sostenermi e mi aiuta a mettermi seduta.

Tutto il mondo sembra girarmi intorno e mi torna la nausea.

«Puoi camminare?» mi domanda Andrew.

«P-penso di sì.»

Mi studia con un'espressione accigliata. Lancia un'occhiata oltre la sua spalla e fa un cenno a qualcuno. Un attimo dopo, due paramedici si fermano vicino a noi con una barella. Non ci impiegano molto a issarmi sulla lettiga e a immobilizzare il mio corpo con le cinghie per il trasporto. Poi, mi spingono verso una delle ambulanze vicine.

Mentre avanziamo, ispeziono con lo sguardo la zona in cui si trovavano Sol e Levi, ma non c'è più nessuno. Mi guardo intorno, e vedo di sfuggita che stanno caricando due barelle in due ambulanze diverse.

MJ mi si mette davanti agli occhi, bloccandomi la visuale. Mi asciuga le guance e mi sussurra: «Vado a chiudere casa. Io e Ivan vi seguiamo con la macchina. Andrà tutto bene». Sebbene le sue parole siano pronunciate con l'intenzione di rassicurarmi, il leggero tremore del suo labbro inferiore e gli occhi lucidi le contraddicono.

La sua espressione parla da sola.

Le cose sono ben lontane dall'andare bene.

Va tutto male.

«Dov'è Ivan? Ti ha detto qualcosa di Levi e Sol?»

Distoglie lo sguardo, guardando dappertutto tranne che verso di me. «Sapremo di più appena arriveremo in ospedale.» Andrew le comunica che dobbiamo andare e MJ annuisce, facendo un passo indietro.

«Aspettate», grido. Andrew si ferma con una mano sullo sportello. «MJ», domando, «cosa ha detto Ivan?»

Lei incurva le spalle e sembra passare un'eternità prima che sollevi lo sguardo nel mio. «La situazione non è bella, Grace. Ci vediamo fra poco.»

Indietreggia di qualche passo, e gli sportelli dell'ambulanza si chiudono. Partiamo a sirene spiegate. Stringo forte gli occhi e, mentre le immagini di quanto successo meno di trenta minuti fa si ripetono nella mia mente, lascio che le lacrime cadano libere. Non mi preoccupo di asciugarle: in questo momento, non è la cosa più importante.

Ti scongiuro, non lasciarli morire, prego in silenzio. Prendi me al posto loro. Non meritano di morire a causa del mio comportamento.

Resto in attesa di una risposta, un segno, ma non accade niente. Il silenzio viene interrotto solo dalle parole di Andrew: «Non addormentarti, Grace. Apri gli occhi e guardami».

2

Grace

Appena l'ambulanza si ferma davanti all'ingresso del Mercy Medical Center, gli sportelli si aprono. Dal punto in cui sono sdraiata, riesco a vedere due infermiere che si precipitano fuori dalle doppie porte a vetro del pronto soccorso e corrono verso di noi. Dopo un rapido aggiornamento fornito da Andrew, la mia barella viene fatta scendere dal veicolo e le infermiere prendono subito il controllo.

Proprio prima di essere trascinata dentro, sposto rapidamente lo sguardo verso destra, dove sostano altre due ambulanze, che suppongo siano quelle che hanno trasportato Sol e Levi.

Accediamo al pronto soccorso e vengo condotta in uno dei cubicoli vuoti. Dopo avermi spostato dalla lettiga al letto, Andrew va via, portando con sé la barella. Qualcuno strilla di dolore da qualche parte nelle vicinanze, e una delle infermiere si scusa e si allontana per andare a controllare il paziente.

«I ragazzi», esclamo, cercando a fatica di mettermi seduta. Una donna con i capelli corti e scuri e un paio di occhiali dalla montatura nera, l'infermiera Beatrice Roth, secondo quanto scritto sulla targhetta appuntata sul camice, mi guarda in faccia. «I due ragazzi... sono stati portati qui prima di me. Sa come stanno? Va tutto bene?»

«Li stanno ancora visitando, sono stati portati a fare degli esami. È tutto quello che posso dirti al momento», risponde. «Devo controllare i tuoi parametri vitali. Stenditi, per favore.»

«Sto bene.» Mi rivolge un'occhiata penetrante. Si sfilava lo stetoscopio dal collo e mi fa scivolare il bracciale per la misurazione della pressione intorno al tricipite. «Che tipo di esami?»

«Dobbiamo verificare l'entità delle loro ferite. Adesso, signorina...»

«Grace. Mi chiamo Grace», dico, mentre riprovo a mettermi seduta, ignorando la fitta di dolore lancinante alla testa. «Giuro che sto bene. Ascolti, ho solo bisogno di sapere come stanno Sol e Levi. La prego, signora Roth, vada a controllare per me.»

Lascia lo stetoscopio e mi appoggia le mani sulle spalle. «Ti devi calmare, Grace...»

Mi divincolo dalla sua presa e scendo di scatto dal letto, ma ho una vertigine e ricado all'indietro. «Sono calma. Ho solo bisogno di sapere che stanno bene. Che non li ho uccisi.»

L'infermiera spalanca gli occhi. «Cosa?»

Mi tiro indietro i capelli, in un gesto di rabbia e disperazione. «È tutta colpa mia. Cristo, perché sono così?» Li lascio andare e asciugo con una mano le lacrime che mi rigano il volto.

«Cavoli» mormora, mentre fissa il mio palmo. Dopo essermi toccata il capo, la mano è coperta di sangue; probabilmente il mio gesto ha aggravato la ferita. La sola vista mi fa girare la testa e cerco qualcosa a cui reggermi. L'infermiera mi sostiene, afferrandomi per il busto e impedendomi così di colpire l'asta di metallo della flebo, e poi mi aiuta a rimettermi sdraiata. Senza togliermi gli occhi di dosso, urla: «Ehi, Jane. Ho bisogno di aiuto».

Un attimo dopo, l'infermiera di prima, che presumo sia Jane, rientra nella mia camera e la signora Roth le sussurra

qualcosa. Mi lancia una rapida occhiata, poi annuisce ed esce di corsa.

«Quanto ci vorrà? Devo andarmene. Mia madre si preoccuperà se non torno a casa. Devo andare ancora a controllare i miei amici...»

«Non andrai da nessuna parte fintanto che non ci saremo assicurati che tu stia bene.»

«La mia amica è qui? Si chiama MJ. Doveva seguirci qui in auto. Può parlarci lei con mia madre e farle sapere dove sono. E i miei due amici... qualcuno potrebbe scoprire come stanno, per favore? *Per favore.*»

L'ultima immagine di Sol e Levi mi ritorna in mente. *Devono* stare bene. L'autista può anche averli investiti, ma sono io che li ho portati sulla strada.

Prendo un respiro profondo, perché ho i polmoni in fiamme e ho bisogno di respirare.

Oh, Dio, non riesco a respirare.

Mi porto una mano alla gola. «H-ho bisogno d'aria. Aiuto. Mi fa male il petto... N-non riesco a respirare.» Provo a muovermi, ma mi si annebbia la vista.

«Grace! Grace, ascoltami. Ho bisogno che resti calma, okay? Non sei in condizione di alzarti, men che meno di camminare» insiste l'infermiera Roth.

È una stronzata. «Mi calmerò appena mi direte cosa succede a Sol e Levi» ribatto con più forza di quanto intendessi, poi respiro a bocca aperta.

Provo di nuovo a sedermi, ma ho la sensazione che la stanza mi vortichi intorno. Con la coda dell'occhio, vedo tornare l'infermiera Jane con qualcosa tra le mani. La passa alla Roth.

«Cos'è?» chiedo, con lo stomaco stretto per la paura.

«Sto per darti qualcosa per calmarti, d'accordo?» mi informa lei, e il mio sguardo saetta alla siringa che ha in mano. «Dammi una mano, Jane. Sta perdendo troppo sangue...» Il

resto della frase si disperde nel martellare incessante che avverto nelle orecchie.

«No!» urlo, agitando le mani per scacciarla, cercando in tutti i modi di allontanarmi da lei il più possibile. Se mi seda, sarò fuori uso. Impotente. «La prego, non lo faccia. Sono calma. Visto?»

Jane fa il giro del letto e stringe le braccia intorno al mio corpo per tenermi ferma. Provo a divincolarmi, ma la sua presa si rafforza. Qualcosa di appuntito mi penetra il braccio e io strillo.

«Shh», mi tranquillizza. Appena il sedativo entra in circolo, sento il corpo perdere sempre più le forze e l'intontimento sopraggiungere. «È tutto a posto, ora.» Scioglie le braccia e mi lascia andare piano piano, poi fa un passo indietro. Comincio ad avvertire le palpebre pesanti, mentre mi investe un senso di pace.

«Il dottor Ramirez è occupato con un consulto e sarà qui fra poco. L'ho aggiornato sulla paziente», sento dire all'infermiera Jane, ma la sua voce sembra arrivarci da molto lontano.

«Okay, grazie. Ho bisogno di aiuto per fermare l'emorragia e suturare la ferita», replica la Roth.

Non so quanto tempo sia passato, quando percepisco un rumore di passi sul pavimento e poi una profonda voce maschile chiedermi come mi sento. Si presenta come dottor Ramirez e dice anche qualcos'altro, ma si perde nella foschia del mio cervello sedato. Continua a farmi delle domande, ma la sua voce e i rumori provenienti dal pronto soccorso sono come una ninnananna e mi cullano in un buco nero fatto di nulla.

Mi sveglio a un certo punto della notte e strizzo più volte gli occhi per cercare di capire dove sono. Alla luce soffusa

della stanza, provo a distinguere ciò che mi circonda, ma è tutto sfocato.

Sollevo lo sguardo al soffitto e sbatto le palpebre ripetutamente finché non riesco a mettere a fuoco la stanza.

Ho un dolore sordo e pulsante dietro alla testa e la gola secca.

Il ricordo di quanto è successo alla festa di MJ mi investe come un treno, e mi aumenta il battito cardiaco. Abbasso lo sguardo e noto che i vestiti sporchi, che indossavo quando mi hanno portato qui, non ci sono più e sono stati sostituiti con un camice d'ospedale pulito. Una delle infermiere devi avermi cambiata mentre ero incosciente.

«Ben svegliata», mi saluta un'infermiera mentre comincia a prendermi parametri vitali. Mi accorgo solo ora che non sono più al pronto soccorso, ma in una stanza privata.

«Per quanto ho dormito?»

«Un paio d'ore, a intervalli. Abbiamo dovuto svegliarti ogni trenta minuti per accertarci delle tue condizioni», mi risponde, tirando fuori la mia cartella clinica dal suo alloggiamento ai piedi del letto e la legge. Dopo averla rimessa a posto, viene verso di me e controlla la mia flebo. «Abbiamo dovuto sedarti. Come ti senti? I punti ti tirano?»

«Punti?» Sollevo una mano e mi tocco la parte posteriore della testa, entrando in contatto con una benda che ricopre la ferita.

Trasalisco.

«Attenta, cerca di non irritarli.»

Abbasso la mano e provo ad annuire, ma mi blocco, appena sento risalire un'ondata di nausea fino in gola. Chiudo gli occhi e faccio dei respiri profondi. Quando li riapro, l'infermiera mi sta guardando con un cipiglio che le trasfigura i tratti del viso. «Non sembri stare bene. Quant'è forte il dolore in una scala da uno a dieci?»

«Sette.» Poi, mi ricordo il motivo per cui ero stata colta dal panico. «Prima di me, hanno trasportato qui due ragazzi, Solomon Callan e Levi Keenan. Sa dirmi qualcosa su di loro?»

«Sono stati portati in sala operatoria.»

Mi si stringe il petto e le lacrime cominciano a scorrere sul mio viso. «C-come stanno?»

«Non conosco la gravità delle loro ferite.» I suoi lineamenti si addolciscono e mi prende una mano tra le sue. «Adesso dobbiamo concentrarci su di te, d'accordo?»

Distolgo lo sguardo, perché non mi merito la sua gentilezza. Quando non riceve risposta, stringe forte la mia mano e poi la lascia andare. Fino a quel momento, non avevo idea di quanto conforto mi offrisse quel contatto.

Sbadiglio, sento il corpo pesante per la stanchezza e le palpebre mi si abbassano. Ho la sensazione di fluttuare e al momento l'idea di poter dormire mi sembra davvero meravigliosa. Una parte del mio cervello spera che, quando mi sarò svegliata, tutto questo sarà stato un incubo.

Sì.

Sicuro. Ho solo bisogno di un paio di ore di sonno. Appena i miei occhi iniziano a chiudersi, sento la porta aprirsi; giro il capo alla mia destra e scorgo MJ entrare nella stanza.

Mi sollevo sui gomiti. Dio, è bello vedere un volto familiare. «Sono felice di vederti.»

MJ mi prende una mano e la stringe, poi accenna un sorriso. «Come ti senti?»

«Stanca. Mi fa malissimo la testa. Novità su Sol e Levi?» Il fatto che non mi risponda immediatamente innesca di nuovo il mio panico. Devo costringermi a prendere un respiro profondo. «Che succede? Sono...?» Mi si riempiono gli occhi di lacrime. *Oh, no!* Non sta accadendo sul serio. «MJ, che è successo?»

«Grace! No, non è come pensi. Calmati.»

«Sono stufo di tutta questa gente che dice di calmarmi! Dimmi come stanno le cose e basta.»

«Non so molto, okay? I dottori e le infermiere non entrano molto nei dettagli perché non sono di famiglia. Ma Ivan era con i ragazzi quando sono arrivati, quindi mi ha riferito quello che sa.»

«E mia mamma? Lo sa?»

Annuisce. «L'ho chiamata. Non ha risposto al telefono, così le ho lasciato un messaggio in segreteria.»

L'infermiera di prima ritorna e mi dà un contenitore di plastica con due pillole. «Queste terranno a bada il mal di testa.» Poi, si rivolge a MJ. «Vuoi restare con lei finché non arriva sua madre?»

«Sì, per favore.»

Dopo che l'infermiera l'autorizza a rimanere e lascia la mia camera, MJ si toglie gli stivali e sale sul letto, di fronte a me, e mi avvolge le braccia intorno alla vita.

«Ho paura, MJ», sussurro. «E se succede qualcosa...?»

Sospira. «Aspettiamo fino a domani.» Annuisco e chiudo gli occhi.

3

Grace

Un rumore di piedi che vengono strascicati sul pavimento mi fa svegliare di soprassalto. La stanza è al buio, tranne per la luce che filtra dal corridoio. Ci impiego qualche secondo per capire dove sono e il mio cuore accelera non appena i ricordi di quanto è successo mi esplodono in testa.

«Come ti senti?» bisbiglia una voce conosciuta. Sollevo lo sguardo e mi trovo davanti la stessa infermiera di prima che mi sorride.

«Mmh» borbotta, mentre valuto le mie condizioni fisiche. Ho una sensazione di testa pesante ma, a parte il dolore sordo dietro alla nuca, mi sento meglio. Faccio scorrere le dita sulla ferita, tastando il cerotto che la copre, e trasalisco quando applico una pressione troppo forte. «Mi fa male la testa.»

«Nausea?» domanda. Scuoto il capo. «Bene. Adesso controllo i parametri vitali, poi ti porto qualcosa per l'emicrania.»

«Che ore sono?» chiedo.

«Circa le cinque del mattino.» Mi infila il bracciale del misuratore della pressione intorno al braccio e si toglie lo stetoscopio dal collo.

«Dov'è MJ? È già andata via?»

Annuisce. «Ha detto che tornerà più tardi. Piuttosto, tua madre è qui.» L'infermiera indica con il capo un punto alla

mia destra e io seguo la direzione del suo sguardo. «Stava aspettando che ti svegliassi.»

I miei occhi si soffermano su mia madre, raggomitolata su una sedia, e mi si riempiono di lacrime. Vorrei accoccolarmi tra le sue braccia, al sicuro; ho bisogno di quel tipo di conforto che solo lei sa darmi. Allo stesso tempo, però, sono spaventata. Imbarazzata. Mi ha insegnato a essere meglio di così, a non giocare con i sentimenti degli altri.

Mi asciugo le lacrime e sussurro: «Qualche novità su Levi e Sol?»

Annuisce, mentre si fa scivolare nuovamente lo stetoscopio intorno al collo e scrive i risultati della misurazione sulla mia cartella clinica. «Entrambe le operazioni sono andate bene. Hanno passato tutti e due la notte in terapia intensiva per il monitoraggio post-operatorio.» Mi guarda negli occhi e aggiunge: «Mi dispiace ma non posso fornire maggiori informazioni. Sono solo per i familiari». Il suo sguardo si addolcisce, ridimensionando la durezza delle sue parole.

«Io sono di famiglia», esclamo, disperata. Le sue sopracciglia scattano all'insù, in un'espressione interrogativa. «In un certo senso. Cioè, io sono, ecco...»

Io sono cosa?

Fidanzata?

Amica?

Dopo quello che è successo, non sono qualificata per essere nessuna delle due cose.

Si acciglia ancora di più e apre la bocca per parlare, ma poi scuote la testa, come se avesse cambiato idea su quello che voleva dire. «Anche la polizia era qui. Volevano raccogliere la tua testimonianza sull'incidente.»

«Sono ancora nei paraggi?»

Scuote la testa. «Sono andati via, ma torneranno fra un paio d'ore.»

Il mio sguardo torna su mia madre, proprio nel momento in cui si sta svegliando. Guarda verso di me e mormora: «Grace?» Poi, scatta in piedi e si precipita al mio capezzale.

L'infermiera si congeda e lascia la stanza. Immediatamente, le mani di mia madre mi sono addosso, toccano ogni punto del mio corpo che riescono a raggiungere: il mio viso, le mie braccia, i miei capelli.

«Sei sveglia, grazie a Dio. Come ti senti?»

Apro la bocca per dirle che sto bene, ma invece scoppio a piangere a singhiozzi.

La mamma sussurra: «Shh, sono qui, ora», mentre mi stringe e io mi abbandono al suo abbraccio.

Mi accarezza i capelli e mi bacia la fronte. Trasalisco quando con le dita mi sfiora la ferita. «Merda. Scusa.» Si stacca da me, mi gira gentilmente la testa di lato e sussulta. «Cosa diavolo è successo alla festa di MJ? Ho incontrato don Luke al piano di sotto, mentre venivo qui. Mi ha fornito un resoconto approssimativo, in base alla versione che gli ha raccontato Ivan. Si è messo anche in contatto con i genitori di Levi...»

Mi nascondo il viso tra le mani, troppo imbarazzata, troppo piena di sensi di colpa, troppo sconvolta dalle emozioni. Non so neanche da dove cominciare. «Ti ha detto come stanno? Sono feriti gravemente?»

Mia madre sospira. «Levi si è rotto la tibia della gamba destra e ha diverse costole incrinates. Sol invece si è rotto il femore della gamba destra e ha una spalla lussata.»

«Oh, mio Dio!» Mi sfugge un singhiozzo.

La mamma mi accarezza la schiena. «Puoi dirmi cosa è successo?»

Lascio cadere le mani in grembo e le chiudo a pugno. «Sol e Levi sono stati investiti da un camion a causa mia.»

Aggrotta la fronte. «Cosa c'entri tu in questa storia?»

Stringo le mani tra loro per evitare di torcermi le dita.

«Ho baciato Sol», confesso. «Levi ci ha scoperto ed era davvero arrabbiato, mamma.»

Lei non dice nulla per diversi minuti. «A che stavi pensando, Grace? Pensavo che tra te e Sol fosse finita.»

«Io...»

Io non stavo pensando.

Inspiro profondamente e alla fine ammetto i miei sentimenti ad alta voce. «Io lo amo ancora, mamma. Stavamo parlando e mi ha avvisata che stava per baciarmi, mi ha detto che se non avessi voluto avrei dovuto fermarlo. È come... non so spiegarlo. Ho ricambiato il bacio.»

«E Levi?»

«Amo anche lui», sussurro.

I suoi occhi si spalancano, mentre si fa largo in lei la comprensione. «Oh, tesoro. Li ami entrambi?» mormora.

Annuisco, ricacciando indietro le lacrime che minacciano di cadere.

Scosta le coperte, si toglie le scarpe e si infila a letto con me, girandosi su un fianco in modo da ritrovarci una di fronte all'altra. Fa scivolare un braccio intorno ai miei fianchi. «Avanti, dormiamo un po'. Non devi agitarti, capito? Ne parliamo domani.»

Sprofondando nel suo abbraccio, chiudo gli occhi e provo a respirare per placare il dolore pulsante dietro la testa. «Perché sono in questo modo? Perché il mio cuore è talmente inquieto da avere bisogno di attenzioni costanti?»

«Non c'è niente di sbagliato in te.»

«Ho ferito due persone che amo. Che razza di persona inizia una relazione con qualcuno quando è ancora innamorata di qualcun altro?»

Sospira di nuovo, poi, chiede con tono stanco: «Ti sei mai fermata a pensare che Dio ha messo due uomini nella tua vita per un motivo? Che entrambi abbiano uno scopo?»